

Una spirale tragica di violenza, corruzione, droga avvelena i due capoluoghi

A Palermo, tra mafia e droga c'è il questore P2 (assolto)

Un «centro» di produzione dell'eroina - Magistrati senza mezzi

Dalla nostra redazione PALERMO — L'altro giorno, Nunzio Sedani, 24 anni, figlio di un portiere, è morto in gabinetto, stroncato da una overdose d'eroina. Ma a Palermo non è esatto dire che i giovani «si bucano». Forse, più che altrove, qui «il bucano». A quattro passi dalle raffinerie della droga — dice il consigliere istruttore del tribunale di Palermo, Rocco Chinnici — una «dose» costa un terzo che fuori. Quindici-mila lire contro le cinquantamila di Roma o di Verona: 150 milioni al giorno nel tragico «giro d'affari» della morte.

Perciò, nella statistica di Palermo violenta (con i suoi oltre 80 morti ammazzati in agguati prevalentemente mafiosi, assieme agli altri, 120, sommati), entrano pure con pieno diritto anche loro: i ragazzi morti di droga, uccisi da una moderna maledizione, che qui a Palermo viene materialmente «prodotta». Proprio il capoluogo siciliano e le province della Sicilia occidentale, infatti, sono ormai un passaggio cruciale del ciclo internazionale della droga: dai campi d'oppio dell'Oriente, gli stupefacenti passano appunto per la Sicilia (e non più per Marsiglia) per aggredire poi il mondo, dopo la trasformazione industriale della morfina-base in eroina, monopolizzata dalle cosche. Fatturato annuo: 20 mila miliardi.

Adesso, insomma, è sempre meno vero il cliché del «mattatore» secondario cui «ammazzano» tra iddi (si ammazzano tra di loro). Nei quartieri-bene i figli di tante famiglie vengono scrutati con angoscia dai genitori per il sospetto della droga.

Ma eroina e cocaina sono solo un aspetto di Palermo violenta. L'altro giorno, ad esempio, la bomba di un attentato per estorsione ha fatto crollare un intero condominio popolare al Borgo. Ma anche Emanuele G., l'«arruffatore» di un quartiere popolarissimo, ora ha paura degli «scippi». E, lui che stava tranquillo, non cammina più con le banconote della sua lotteria rionale appuntate sul risvolto della giacca.

Quarantacinquemila furti e 600 rapine (quasi tutti impuniti) sono la base del tremendo iceberg sociale che sta sotto la punta agghiacciante delle esecuzioni per strada (anche esse ad opera di ignoti) che occupano la mezza giornata. Il fatto è che — l'hanno denunciato con forza gli stessi magistrati palermitani al convegno dell'università di Messina su mafia e potere — di fronte a questo assalto i poteri dello Stato sono costretti a combattere con le carabine contro i carri armati. Ammazzano Boris Giuliano, Terranova e Mancuso, Mattarella, Basile, Costa. E lo Stato, al cospetto di questa clamorosa sequenza di delitti politico-mafiosi, abbassa la guardia. Lascia il

Palazzo di Giustizia con le «piante organiche» scoperte; favorisce la diaspora dei migliori funzionari della squadra mobile, un reparto dove, all'indomani della strage di Ciaculli (data cruciale di quelli che una volta erano chiamati «anni ruggenti»), lavoravano in 360, ed oggi sono 180.

Con le mani legate nei confronti della mafia, mentre un gruppo coraggioso di giudici manda avanti l'inchiesta su cosche, droga, P2 e Sindona, l'apparato investigativo e repressivo perde colpi pure davanti al dilagante di una delinquenza minuta e sempre più agguerrita. Archivi? «Banca dei dati»? Coazione. Ma Nicolicchia, i ri-ri investigativi? Nulla di tutto ciò, nonostante le conclusioni impegnative, ormai sei anni fa, della commissione parlamentare antimafia. Qui accade che il giudice i-

struttore che si occupa di mafia, droga e finanza, debba affidarsi, in mancanza d'altro, ad un suo quadernetto, finto di nomi, indirizzi e biografie. E sia costretto a rinunciare ad avvaltersi, per esempio, della questura, per mille indagini ed arresti.

Perché qui, della questura dove operò Boris Giuliano, semplicemente non si fidano più. Preferiscono affidare molte inchieste al minuscolo, ma efficiente, nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza.

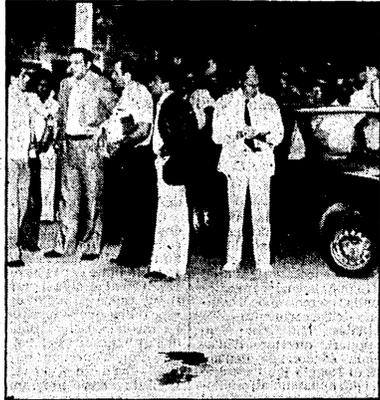
Cosa è accaduto? Il nome del questore, Giuseppe Nicolicchia, è comparso negli elenchi di Gelli. Il Pci ne ha chiesto, ripetutamente, la rimozione. Ma Nicolicchia rimane in sella. Eppure si sa che un braccio destro del capo della P2 l'aveva presentato e candidato a Gelli come «uomo sempre disponibile». E lui, Nicolicchia, quello che

non si cura d'assicurare la scorta al procuratore della Repubblica Gaetano Costa, ucciso dalla mafia proprio dopo aver convalidato gli arresti degli amici di Sindona. È lui quello che, nell'immediatezza del delitto, non si occupa neanche dei soccorsi. È lui che fa fermare tardivamente, e poi frettolosamente, un sospetto «palò» dell'agguato. Ed ancora è sempre lui, Nicolicchia, con in tasca la tessera della «World organization of massonic thoughts», colui che dovrebbe indagare sull'«intico» mafia-consorterie segrete, che permise nell'estate del '79 la permanenza proprio a Palermo di Sindona durante il falso auto-sequestro.

Incredibilmente prosciolto dal ministero degli Interni, Nicolicchia si è potuto avvalere pure di uno scandaloso «clogio pronunciato dal

presidente della Regione, Mario D'Acquisto, davanti all'Assemblea regionale, chiamata a discutere dell'emergenza dell'ordine pubblico da un'iniziativa del Pci. E accento giusto lo stesso giorno che Pertini reclamava di tagliare dal corpo dello Stato la cancrena P2. Il presidente, spulciando il «mattinale», si è pure inventato «brillanti» e rassicuranti operazioni di polizia. Il giorno dopo, dalla borgata dello Sperone, è sceso il delitto.

È questa, di D'Acquisto e della Dc, per ora l'unica scandalosa risposta all'iniziativa che i comunisti hanno intrapreso contemporaneamente al Senato e alla D'Ercole, con una mozione e un ordine del giorno. In entrambi i documenti si richiamano le impegnative conclusioni dell'antimafia.



Palermo - Gli investigatori sul luogo dell'assassinio del Procuratore della Repubblica Costa

A Napoli anche le «126» blindate: è paura

Si diffonde la criminalità dei giovanissimi, vendette in aumento



Napoli - Il macabro ritrovamento di due corpi carbonizzati

Dalla nostra redazione NAPOLI — A otto anni non ha avuto paura di parlare. Francesco Gargiulo ha visto arrivare i due killer accanto all'auto sulla quale viaggiava insieme a tutta la famiglia. Ha sentito il padre gridare: «scansatevi». Ha udito il rumore delle detonazioni che ferivano la madre e uccidevano il padre, Salvatore Gargiulo di 29 anni.

Nonostante la paura, che ha chiuso la bocca alla madre, il piccolo Francesco ha fornito alla polizia le indicazioni per acchiappare i responsabili dell'esecuzione. Sono due giovanissimi. Hanno appena diciassette anni, due ladroncini di periferia che portavano la refurtiva al Gargiulo, un salumiere della «doppia vita». Ritenevano di essere stati imbrogliati sulla stima di una partita di merce fuorilegge ed hanno deciso di uccidere il salumiere. Particolare ancora più atroce, non

avendo un'arma, l'hanno chiesta proprio a Salvatore Gargiulo, la vittima, tre giorni prima dell'agguato. I due ragazzi volevano dimostrare di essere uomini di conseguenza usando il linguaggio della malavita partenopea, quello della «violenza». Adesso si cerca una terza persona che faceva parte della «banda» dei due arrestati, anche lui giovanissimo con alle spalle la «solita» storia di tanti ragazzi di periferia di una grande città.

L'omicidio di Salvatore Gargiulo è uno dei 193 avvenimenti quest'anno nel napoletano. Ma a differenza di tanti altri non è catalogabile nella guerra in atto fra «cutollani» e «nuova famiglia». Una guerra, questa, tra bande rivali, che continua con spaventosi effetti sociali, di costume, di abitudini di vita, su un tessuto cittadino già messo duramente e drammaticamente alla prova.

È stata una notte terribile quella dei carabinieri di Torre Annunziata dell'altro venerdì. Tre omicidi nello spazio di quattro ore hanno tenuto impegnati ufficiali, sottufficiali e militi per tutta la notte. «Parlate sempre di guerra — ci dice un sottufficiale espertissimo della zona — ma tante e tante volte i morti non hanno legami e sono stati fatti fuori per vendetta, per piccoli sgarbi, non per grandi cose...»

Il maresciallo è giovane, una maglietta di filo azzurro spunta da sotto la camicia sbottonata, è in borghese. Parla di tante e tante vendette avvenute nella zona, di tante «pietruzze tolte dalle scarpe» approfittando del clima di violenza. «Con tanti morti — dice — con tanti agguati, con tanti titoli sulla «guerra», ci sono molti manovali che pensano di farla franca uccidendo avversari, persone da cui sono stati imbrogliati anni fa...»

Le storie di «ordinaria paura» nel napoletano sono tante: anche nelle roccaforti della delinquenza, di sera c'è il coprifuoco. Fanno affari d'oro i carrozzieri che vendono i giubbotti anti-piomboni leggeri, fabbricati in Inghilterra.

Ma fanno affari d'oro anche i guaglioni, gli apprendisti della malavita, che per poche centinaia di migliaia di lire accettano di «gambizzare» chiunque, e che per qualche milione sono anche disposti ad ammazzare. E così le «gambizzazioni» si susseguono a ritmi incredibili: molti ferimenti non vengono nemmeno denunciati. Se il ferito si accorge di non essere grave ed ha qualche persona di fiducia che lo cura, non passa dall'ospedale. In questo modo evita le nite e tante denunce e qualche volta anche l'arresto.

«Bisogna dire — afferma un funzionario della mobile — che molti ferimenti non vengono nemmeno denunciati. Se il ferito si accorge di non essere grave ed ha qualche persona di fiducia che lo cura, non passa dall'ospedale. In questo modo evita le nite e tante denunce e qualche volta anche l'arresto.

«Ma solo 27 anni, ma è già «omme» e «consegna», non può dimostrare di avere paura. Se avesse una sola «storsione» non il spendo tutti. Una parte li metto alla posta per i miei figli, per quando saranno grandi. Per questo non ho paura di vivere, né di morire. Quando sarà la mia ora io sarò pronto...»



Raffaele Cutolo

diventato uno «status symbol» per il «ragazzo di viale napoletano, sono un punto obbligato di passaggio prima di fare il grande salto nella «mala». Molti giovani, dopo aver rubato una decina di stereo nelle auto in sosta, comprano un'arma e vanno ad esercitarsi a sparare. Uno di loro, un mese fa, esercitava nei pressi di una scuola. Sbagliò la mira e uccise un ragazzo di 14 anni che giocava a pallone il vicino.

«Ma non dimenticano di pensare al futuro. I soldi che guadagnano — ci ha detto Salvatore, detto O' cinese, qualche giorno prima di finire in galera a Foggia — sono per il futuro. Quando sarà la mia ora io sarò pronto...»

«Ma solo 27 anni, ma è già «omme» e «consegna», non può dimostrare di avere paura. Se avesse una sola «storsione» non il spendo tutti. Una parte li metto alla posta per i miei figli, per quando saranno grandi. Per questo non ho paura di vivere, né di morire. Quando sarà la mia ora io sarò pronto...»

«Ma solo 27 anni, ma è già «omme» e «consegna», non può dimostrare di avere paura. Se avesse una sola «storsione» non il spendo tutti. Una parte li metto alla posta per i miei figli, per quando saranno grandi. Per questo non ho paura di vivere, né di morire. Quando sarà la mia ora io sarò pronto...»

Vito Faenza

Ecco perché il piduista deve essere destituito

ROMA — Costituzione di organi di coordinamento operativo per rendere più incisiva l'azione contro la criminalità mafiosa, adozione di una «banca dei dati», di un piano organico di rafforzamento degli uffici giudiziari di Palermo e delle forze dell'ordine in Sicilia, cambio del questore; queste e altre misure sono state chieste non più di quattro giorni fa con una mozione presentata al Senato da un gruppo di parlamentari comunisti (Pecchioli, Maccuso, Tedesco, Colajanni, Corallo, Vitale, La Porta) di fronte alla drammatica situazione dell'ordine pubblico nella Regione.

Nel chiedere l'adozione di questi interventi, ormai non più rinviabili, i senatori comunisti hanno denunciato la gravità dell'inerzia del governo nell'affrontare la situazione di emergenza che sta vivendo la Sicilia e la presenza, in delicati posti di direzione per la repressione della criminalità, di personaggi (primo fra tutti il questore di Palermo Nicolicchia) compromessi nelle vicende della P2.

Nella mozione i comunisti ricordano infatti che «l'aggressività della mafia ha superato ogni limite e ha già colpito molti di coloro che, nell'ambito delle loro responsabilità, si sono battuti coraggiosamente». La città di Palermo, in particolare — ricorda la mozione — è teatro di uno spaventoso numero di delitti che rende del tutto astratto il concetto di legalità e

scuote la fiducia dei cittadini nelle istituzioni anche per la manifesta passività dello Stato». La mozione continua ricordando inoltre che nel solo 1981 sono state uccise 80 persone in agguati mafiosi e che la magistratura, impegnata (con scarso successo) a identificare i responsabili di quei delitti, non riesce a dedicare la sufficiente attenzione ai reati minori, sicché si assiste al proliferare della piccola delinquenza. (La cifra dei furti a Palermo è di 45.000 e di ben 600 rapine in un anno). Lo Stato — afferma ancora la mozione del Pci — che in passato seppe reagire alla meno imponente ondata di crimini mafiosi anche grazie all'istituzione della commissione parlamentare d'inchiesta, «non si è ancora preoccupato di dare alla Magistratura almeno l'organico ordinario».

A diffondere un clima di diffidenza verso lo Stato contribuiscono poi fatti specifici: «L'inspiegabile succedersi di trasferimenti di comandanti della Finanza proprio quando il procuratore Costa (poi ucciso) avviò delicate indagini sulle attività finanziarie della mafia e la permanenza alla direzione della Questura di Palermo del dott. Nicolicchia, sul operato (proprio per l'omicidio Costa) si sono sollevate violente critiche e che, inoltre, risulta essere iscritto alla P2 con tutto quello che significa in fatto di garanzie nella lotta all'«intreccio, assai evidente, di fenomeni mafiosi e delle vicende P2-Sindona».

Di qui le richieste del Pci, ricordate all'inizio. A queste va aggiunta la raccomandazione a provvedere all'avvicendamento del personale in tutti i casi in cui tale misura si palesasse opportuna e la proposta di dare mandato al SISDE di rafforzare le sue strutture in Sicilia e di estendere la sua attività alla raccolta di informazioni sulle organizzazioni mafiose e i possibili legami col terrorismo.

L'Appello conferma invece per altri due la sentenza di primo grado

Intascarono i fondi del dopo Vajont. Condanne aumentate per due imputati

Dal nostro inviato TRIESTE — La Corte d'appello di Trieste ha riconfermato la colpevolezza degli imputati per gli illeciti del Vajont, aggravando per due di essi la pena inflitta in primo grado dal tribunale di Pordenone. Ancora una volta sono stati quindi ritenuti colpevoli di falso e truffa quattro persone. Vediamo chi sono.

Aldo Romanet, ragioniere, comprava licenze commerciali e artigianali intestate a persone di Erto (giù) per mettere la legge per la ricostruzione delle zone disastrate dalla catastrofe del '63) e istruiva pratiche per fantomatici stabilimenti chiedendo miliardi allo Stato attraverso l'apposita commissione provinciale di Udine. Il notaio Diomede Fortunato invece apponeva la sua firma di pubblico ufficiale sulle pratiche, anche su quelle fasulle, che dimostravano inesistenti lavori di costruzione delle fabbriche. Pierfrancesco Campana, un avvocato svizzero, per conto di Romanet e Fortunato gestiva in Svizzera due conti correnti sui quali approdavano parte dei denari erogati dallo Stato. Pierluigi Manfredi, segretario della commissione provinciale di Udine, riceveva dal Romanet «sovvenzioni» per accelerare le pratiche ammesse a contributo (e magari chiudere un occhio se non erano regolari).

A Romanet la Corte ha inflitto quattro anni e otto mesi (otto mesi in più); la medesima pena a Fortunato (un anno e due mesi in più); confermata invece la condanna di:

tre anni per Campana. Manfredi dal canto suo ha avuto anche in appello le attenuanti generiche con le quali il reato di corruzione viene prescritto e quindi non giudicato. La Corte ha ritenuto improponibile il ricorso contro l'assoluzione di primo grado (concorso di falso) per Werter Giuseppe Villata e Arturo Zambon, lasciato cadere dalla stessa pubblica accusa. Il collegio giudicante è giunto a queste conclusioni dopo tre udienze nelle quali, soprattutto i difensori di Romanet, hanno fatto di tutto per poter protrarre il giudizio avanzando una valanga di eccezioni di nullità del primo processo, allo scopo di indurre la Corte a rimettere nuovamente gli atti al tribunale di Pordenone. Il tempo avrebbe a suo modo offerto una «naturale» giustizia con la prescrizione dei reati. Ma la Corte ha rigettato tutte le istanze, una delle quali sosteneva che il giudizio di primo grado era stato emesso dai giudici di Pordenone sotto la minaccia di «una folla tumultuosa che tentava di assalire il tribunale».

Musselli e altri 41 rinviati a giudizio

MILANO — Si apre con il nome di Bruno Musselli, già cavaliere del lavoro e console del Cile, petroliere dalle relazioni quantomai solide con ambienti democristiani e socialisti, l'elenco dei 42 imputati rinviati a giudizio per il contrabbando di una raffineria di Vignate, la Bitumoli: quindici petrolieri altrettanti loro dipendenti o prestanome e una dozzina di autisti.

Con Musselli, fuggito in Svizzera oltre un anno fa, è imputato tutto lo staff dirigenziale e operativo della Sofimi (la finanziaria «padrona» della Bitumoli) e della raffineria: i suoi fratelli Maria ed Enrico, Bruno e Gianfranco Magnini, l'ex ufficiale della Guardia di finanza Umberto Ricci, Giorgio Amico ed Elio Patti. Altri personaggi di grosso calibro

dere dalla stessa pubblica accusa. Il collegio giudicante è giunto a queste conclusioni dopo tre udienze nelle quali, soprattutto i difensori di Romanet, hanno fatto di tutto per poter protrarre il giudizio avanzando una valanga di eccezioni di nullità del primo processo, allo scopo di indurre la Corte a rimettere nuovamente gli atti al tribunale di Pordenone. Il tempo avrebbe a suo modo offerto una «naturale» giustizia con la prescrizione dei reati. Ma la Corte ha rigettato tutte le istanze, una delle quali sosteneva che il giudizio di primo grado era stato emesso dai giudici di Pordenone sotto la minaccia di «una folla tumultuosa che tentava di assalire il tribunale».

Tina Merlin

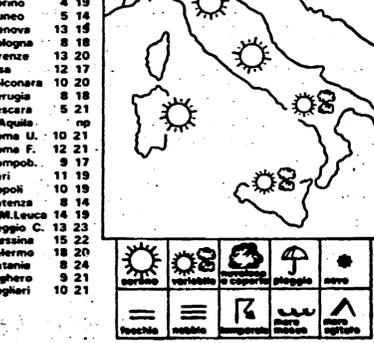
Direttore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore MARCELO DEL BOSCO
Vicedirettore FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
FUNTA: autorizz. a giornale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950261 - 4950262 - 4950263 - 4950264 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	4 16
Verona	10 16
Trieste	13 16
Venezia	10 16
Milano	12 17
Torino	4 19
Cuneo	5 14
Genova	13 19
Bologna	8 18
Firenze	12 20
Pisa	12 17
Falconara	10 20
Perugia	8 18
Pescara	5 21
L'Aquila	10 21
Roma	10 21
Roma F.	12 21
Campob.	9 17
Bari	11 19
Napoli	10 19
Potenza	8 14
S. M. Leuca	14 19
Reggio C.	13 23
Messina	15 22
Palermo	18 20
Catania	8 24
Alghero	10 21
Cagliari	10 21



LA SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è sempre caratterizzato di un'area di alta pressione atmosferica. Le perturbazioni provenienti dall'Atlantico si muovono lungo le latitudini centro-settentrionali del continente europeo. PREVISIONI — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sulla pianura padana sulle valli minori del centro e lungo il tirale dell'alto e medio Adriatico nebbie in intensificazioni specie durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Sulle regioni meridionali alternanza di ammassamenti e squallati con attività nuvolosa più accentuata sulle regioni del basso Adriatico e quelle del versante jonico. La temperatura è in diminuzione per quanto riguarda i valori minimi e in aumento per quanto riguarda i valori massimi.

ANTONELLO DA MESSINA

CITTA' DI MESSINA

In questo giornale è posto l'accento su un fatto culturale di estremo richiamo che si svolgerà nella città di Messina: le «Manifestazioni Antonelliane». Amministrazione comunale, nel quadro della sua

La pittura di Antonello, peraltro, e la poetica essa implicita, rappresentano gli avvenimenti tra più significativi della cultura figurativa della metà del '400 che necessariamente, pur con i contat-

Antonello da Messina ora è sindaco della DC

Correa il settembre del 1852 ed Enrico Pirajno, barone di Mandralisca, erudito di Cefalù e collezionista d'arte, a bordo di un traballante battello lasciava l'isola di Lipari diretto in Sicilia. Al petto stringeva un ritratto d'ignoto, che poi si rivelò essere opera grande di Antonello da Messina, anzi il suo autoritratto. Adesso vuole il caso che tra gli studiosi sia intervenuto a gettare scompiglio un altro avvenimento da grande arte. Ora che corre l'ottobre 1981 ci si trova di fronte ad un altro Antonello, pure lui da Messina. La «scoperta» è stata casuale, sfogliando i giornali. Ecco lo sguardo ironico, pungente e nello stesso tempo amaro dell'Antonello in versione pubblicitaria, sindaco democristiano di Messina sponsorizzato per celebrare la mostra sull'illustre predecessore. «Consapevole di un tale evento», come il Nostro scrive nello spiegare il medaglione fotografico di se stesso, ognuno adesso — e non si rivoltino nella tomba, per carità, né il Mandralisca né l'augusto pittore — sa che viviamo in una nuova era antonelliana, da Antonio Andò, sindaco dello Stretto.

ANTONIO ANDÒ

Ritratto di uomo di Antonio da Messina